

Antonio V. Nazzaro
Le locuste nella Bibbia e nella letteratura patristica latina

[A stampa in *Il simbolismo degli elementi della natura nell'immaginario cristiano*, a cura di A. M. Barbàra, Napoli, ESI, 2010, pp. 85-112 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

ANTONIO V. NAZZARO

Le locuste nella Bibbia e nella letteratura patristica latina

1. *Premessa*

La locusta è un insetto caratterizzato da due fasi di vita intercambiabili, connesse con l'assenza o la presenza nel loro *habitat* di nutrimento: la fase migratoria o gregaria e la fase sedentaria. La locusta è un insetto fitofago assai vorace. L'eccessiva voracità trasforma questi insetti, specie in fase gregaria, in un vero e proprio flagello per gli agricoltori¹.

Il nome locusta o cavalletta, infatti, evoca in noi il ricordo delle devastazioni di colture, compiute dall'invasione di milioni di insetti appartenenti alla famiglia della *Locusta migratoria*, ricordate dalla Bibbia, e non ignote agli storici latini².

La ricerca si articola in tre parti.

Nella prima è ricordata la presenza dell'insetto sterminatore nei testi biblici, da Esodo 10, dove le cavallette costituiscono l'ottava piaga mandata dal Signore al Faraone, ad Apocalisse, passando per Salmi, Proverbi, e i profeti minori (Gioele, Amos, Naum).

Nella seconda è rilevato il valore metaforico delle locuste impiegate nella letteratura patristica (nella scia della Bibbia) come termine di paragone della forza

¹ La carica distruttiva di questo insetto è contenuta nell'ingenua paretimologia di Isidoro di Siviglia, *orig.* 12,8,9 *Locusta, quod pedibus sit longis velut asta, unde eam Graeci tam maritimam quam terrestrem ἄσπυκόν appellat.*

² Livio, che annovera le invasioni di locuste tra i *prodigia* (30,2,10), ricorda che nubi assai grandi di locuste furono all'improvviso portate dal mare in Apulia e ricoprirono con i loro sciame la terra per vasto tratto. E per allontanare il pericolo della distruzione delle biade fu colà inviato con poteri militari il pretore designato Sicinio che riunì un'ingente schiera di uomini per dare la caccia alle locuste (42,10,7). Per Tacito (*ann.* 15,5,39) tra i motivi di crisi che indussero Vologese a venire a più miti consigli con i Romani c'era la deficienza del foraggio per la cavalleria, dovuta a un'invasione di cavallette (*exorta vis locustarum ambederat quidquid herbidum aut frondosum*). Vedi anche Plin., *nat.* 11,35,104 (cit. *infra*).

distruttiva degli eserciti nemici, ed è sottolineata la loro molteplice valenza di simbolo delle passioni, dei giudei, dei pagani convertiti, degli adulatori, ma anche, in positivo, del Signore risorto e dei predicatori.

Nella terza parte è indagato l'aspetto commestibile delle locuste largamente presenti nell'alimentazione dei popoli antichi (e contemporanei), a partire dal cibo di Giovanni Battista (Matteo 3,4³ e Marco 1,6³). Questa sezione è completata da un *excursus* sulla 'vegetalizzazione' delle locuste, attestata da Isidoro di Pelusio e rilevabile anche dai poeti parafrasti latini, da Giovenco 1,325 (*ex silentio*) e da Paolino di Nola, *carm.* 6,233-35.

2. *Le locuste nella Bibbia*

Ci limiteremo ai luoghi scritturistici in cui più corposa e significativa è la presenza delle cavallette, che sono nella maggior parte dei casi uno strumento di punizione nelle mani di Dio³.

2.1. *Esodo*

Le cavallette del deserto (*Schistocerca gregaria*) compaiono per la prima volta nella Bibbia come strumento di punizione e sterminio nel cap. 10 dell'Esodo: la loro invasione costituisce l'ottava piaga inflitta dal Signore al faraone per costringerlo a liberare gli ebrei e a lasciarli partire dall'Egitto. Il faraone, cui Mosè e Aronne minacciano l'invasione di locuste (Esodo 10,1-6), prima acconsente a liberare gli ebrei, poi decide di lasciar partire solo i maschi (7-11). Il Signore ingiunge allora a Mosè di dare esecuzione al flagello progettato:

¹²Allora il Signore disse a Mosè: «Stendi la tua mano sopra la terra d'Egitto verso la locusta, affinché ella venga sopra di essa, e divori tutta l'erba avanzata alla grandine». ¹³E Mosè stese la verga sopra la terra d'Egitto; e il Signore mandò un vento che abbruciava, per tutto quel dì e la

³ Ambrogio (*hex.* 5,23,82-83), seguendo quasi alla lettera Basilio (*hex.* 8,7,9-10) dice che le locuste occupano pacificamente una regione, astenendosi dal procurar danni e dal divorare i prodotti del suolo, finché non ricevano da Dio l'ordine di trasformarsi in strumento del suo castigo. Come rimedio contro questo flagello il Signore ha creato la seleucide, una specie di tordo che divora le locuste.

notte; e venuto il mattino, il vento, che bruciava, vi portò le locuste. ¹⁴ E queste si sparsero per tutta la terra d'Egitto; e si posarono in tutte le regioni d'Egitto in numero senza numero, quante non erano state prima d'allora, né saranno di poi. ¹⁵ E ingombrarono tutta la superficie della terra, devastando ogni cosa. Fu pertanto divorata l'erba de' campi, e tutti quanti i frutti delle piante avanzati alla grandine; e nulla restò di verde nelle piante, e nelle erbe della terra in tutto l'Egitto⁴.

La violenza del flagello induce il faraone a chiedere perdono al Signore, che fa subito cessare la calamità:

¹⁹Il Signore fe' soffiare da ponente un gagliardissimo vento, che portò via le locuste, gettolle nel mar Rosso; non ne restò neppure una dentro i confini d'Egitto.

La cavalletta (*locusta*) insieme con la ruggine (*robigo*) ritorna tra le maledizioni deuteronomiche per colui che non obbedisce al Signore e non ne rispetta i consigli e le leggi. La locusta e la ruggine divoreranno il raccolto e i frutti degli alberi del disobbediente che avrà invano lavorato (Deuteronomio 28,38-42).

2.2. Gioele

Il tema delle cavallette che flagellano la Giudea è centrale nel libro del profeta Gioele. Facendo leva sulla desolazione delle campagne e sulla carestia, il profeta esorta tutti, specie i sacerdoti, alla penitenza, al digiuno e alla preghiera. Nel versetto 4 del primo capitolo c'è un significativo accenno a quattro diversi insetti o a quattro specie dello stesso insetto che cooperano alla totale distruzione

⁴ In questo lavoro riporto la settecentesca versione italiana di A. Martini, condotta sulla *Vulgata* ieronimiana, dal momento che su di essa si sviluppa l'esegesi patristica latina. Questa versione è pubblicata in *La Sacra Bibbia*. Antico e Nuovo Testamento. Traduzione secondo la vulgata di Monsignor Antonio Martini. Revisione di Monsignor Luigi Nazari di Calabiana. Fratelli Fabbri Editori, Milano 1963-1965. I versetti 13- 15 ritornano in Salmo 104, 34-35 *Dixit et venit locusta et bruchus cuius non erat numerus, et comedit omne faenum in terra eorum, et comedit omnem fructum terrae eorum*. A commento di questi versetti Agostino (in *Ps.* 104, 25-26) osserva che locuste e bruchi costituiscono un'unica piaga, essendo i bruchi figli delle locuste. Anche l'erba e i frutti sono la medesima cosa; l'agiografo, usando due termini corrispondenti ai due insetti, vuole introdurre una gradevole varietà stilistica (*elocutionis varietatem medentem fastidio*), e non una diversità di concetti (*diversitatem sententiarum*).

di ogni coltura. Per gli esegeti – come vedremo – i quattro insetti simboleggiano gli imperi che a turno avrebbero attaccato i Giudei, ognuno distruggendo ciò che il precedente aveva tralasciato (Assiro, Medo-Persiano, Greco-Macedone e Romano):

residuum eruae comedit lucusta et residuum lucustae comedit bruchus et residuum bruchi comedit rubigo⁵.

Il capitolo secondo di Gioele, che ci introduce alla fine dei tempi, si apre con l'immagine della tromba (*sophar*, un corno intagliato), che annunzia il castigo d'Israele e la venuta del giorno della collera, giorno di tenebra e di caligine, giorno di nube e di oscurità. Il popolo dei nemici si spande sui monti come la luce del mattino (vv. 1-2). L'immagine delle tenebre evoca l'avvicinarsi delle nubi di cavallette che oscurano il cielo, mentre quella della luce mattutina che si espande evoca sia la rapidità dell'invasione sia i riflessi giallastri delle nubi di cavallette sotto il sole. Segue la descrizione dell'invasione di locuste (vv. 3-11): simili a cavalli (*quasi aspectus equorum aspectus eorum*), esse corrono come cavalli (*et quasi equites sic current*), avanzando ordinatamente come una vera e propria schiera di guerrieri disposta alla battaglia⁶. Piombano sulla città, si precipitano sulle mura, salgono sulle case, entrano come ladri attraverso le finestre. Davanti a loro la terra trema, il cielo si scuote, il sole la luna e le stelle si oscurano. La schiera delle cavallette è preceduta da un forte tuono. Da una parte, l'invasione delle locuste è assimilata a quella di un esercito nemico, e, dall'altra, la desolazione prodotta dalle locuste è metafora della desolazione della Giudea a opera degli eserciti nemici e di quella del giudizio finale. La piaga delle locuste diviene quindi simbolo profetico del giorno dell'Eterno. La seconda parte del capitolo riguarda la fine del flagello annunciata dal Signore, che allontanerà tutti i nemici, simboleggiati dagli insetti provenienti dal Nord, spingendoli nei deserti dell'Arabia (a mezzogiorno) e caccerà l'avanguardia nel Mar Morto (a oriente) e la retroguardia nel Mare Mediterraneo (a occidente) (v. 20). La terra produrrà

⁵ «Quel che era avanzato all'eruca, lo mangiò la cavalletta; e quello che era avanzato alla cavalletta, lo mangiò il bruco: e quello che avanzò ai bruchi, lo divorò la ruggine» (trad. A. Martini). La versione della CEI (1971) rende così l'originale testo ebraico: «L'avanzo della cavalletta l'ha divorato la locusta, l'avanzo della locusta l'ha divorato il bruco, l'avanzo del bruco l'ha divorato il grillo». Il termine ebraico corrispondente di cavalletta è *'arbeh* (il distruttore); di locusta è *jeleq* (il saltatore); di bruco è *hasil* (lo scorticatore); di grillo è *gazam* (il tosatore).

⁶ Cfr. Pr 30,27 *Regem lucusta non habet et egreditur universa per turmas* che A. Martini traduce: «Le locuste non hanno re, e si muovono tutte divise per isquadroni».

frutti in abbondanza e risarcirà ampiamente gli animali e gli uomini dei danni causati loro da *locusta*, *bruchus*, *rubigo*, *eruca* (v. 25).

2.3. *Amos e Naum*

Nei versetti 6-11 del quarto capitolo, che è una sorta di piccolo poema con ritornello, il profeta Amos mette in rilievo la pedagogia divina. Come un padre castiga suo figlio, il Signore tenta invano di ricondurre a sé il suo popolo per mezzo di sette flagelli, presentati in ordine crescente di severità.

In questo brano spicca il versetto 9, riguardante la nostra ricerca, che, per comodità delle lettrici, riporterò nelle versioni italiana della CEI e latina della *Vulgata* (condotte sull'originale ebraico) e nella versione latina condotta su quella greca dei LXX, corredando le due versioni latine del commento di Girolamo.

Vi ho colpiti con ruggine e carbonchio, vi ho inaridito i giardini e le vigne; i fichi, gli oliveti li ha divorati la cavalletta, e non siete tornati a me, dice il Signore.

(Vulg.) Percussi vos in vento urente, et in aurugine. Multitudinem hortarum vestrorum, et vinearumstrarum, oliveta vestra et ficeta vestra comedit eruca, et non redistis ad me, dicit Dominus⁷.

(LXX) Percussi vos in ardore et aurugine. Multiplicastis hortos vestros, vineas vestras, et ficus vestras, et oliveta vestra comedit eruca, et ne sic quidem conversi estis ad me, dicit Dominus⁸.

I tre testi, discordanti tra di loro in più punti, presentano una serie di problemi esegetici che non è possibile risolvere in questa sede.

Cercherò nondimeno di fare chiarezza con l'aiuto di Girolamo, che sui due testi latini di questo versetto ha sviluppato interessanti riflessioni filologiche di natura traduttoria⁹.

⁷ «Vi afflissi co' venti secchi e colle ruggini. I molti vostri giardini, e le vostre vigne, e i vostri uliveti, e i luoghi piantati di fichi furono divorati dall'eruca; ma voi non tornaste a me, dice il Signore» (trad. A. Martini).

⁸ «Vi ho colpiti con il calore e l'itterizia. Avete moltiplicato i vostri orti, le vostre vigne e i vostri fichi, e i vostri oliveti li ha divorati l'eruca, e neppure così siete tornati a me, dice il Signore».

⁹ Cfr. Hier, in *Am.* 2,4,9 (CCL 76, 264-66).

Quanto al concetto del vento torrido, Aquila, Simmaco e Teodoziona lo rendono con il termine ἀνεμοφθορίαν e i LXX con πύρωσιν: quanto, invece al concetto espresso dal termine *aurugo*, tutti i traduttori greci lo rendono con ἴκτερον, a eccezione del solo Teodoziona che usa ὀχρίασιν che significa pallore. L'itterizia è una malattia che, per la diffusione della bile (*felle diffuso*), muta in bianco il color rosso del sangue (*ruborem sanguinis in pallorem commutat*) e non lascia nel corpo nulla di sano, al punto che anche il miele appare amaro. In base al testo dei LXX, il senso del versetto è chiaro: pur avendo moltiplicato orti, vigne e piantagioni di fichi e ulivi non ostante l'ira divina, l'eruca ha provveduto a consumare ogni cosa. Questo fatto vale – secondo l'Ipponense – a confondere gli eretici, che scambiano per crudeltà il castigo per così dire medicinale di Dio. Gli eretici, gonfi di superbia, s'immaginano beni e si vantano di avere vigne e piantagioni di fichi e di ulivi. E tutti questi beni li devasta l'eruca, che non vola via come la locusta, ma indugia sulle biade destinate a perire e con scivolata lenta e pigro morso consuma tutte le cose.

Le locuste compaiono, invece, nella prima delle visioni avute da Amos, relative alle sciagure incombenti su Israele (7,1-3). Anche per questi versetti riporto il testo della *Vulgata* e della versione latina secondo i LXX:

(*Vulg.*) Haec ostendit mihi Dominus Deus; et ecce fitor lucustae in principio germinantium serotini imbris et ecce serotinus post tonsor regis. Et factum est cum consummasset comedere herbam terrae, et dixi: Domine Deus propitius esto, obsecro, quis suscitabit Iacob, quia parvulus est? Misertus est Dominus super hoc, non erit, dixit Dominus – (LXX) Sic ostendit mihi Dominus; et ecce fetus locustarum veniebat matutinus, et ecce bruchus unus Gog rex. Et erit si compleverit, ut devoret fenum terrae, et dixi: Domine Deus propitius esto, quis suscitabit Iacob, quoniam modicus est? Paeniteat te, Domine, super hoc; et hoc non erit, dicit Dominus. (Cfr. CCL 76, 313)

Le due versioni concordano sostanzialmente sui seguenti punti: il Signore invia le locuste per punire il suo popolo; queste portano a termine la loro opera di devastazione; e, quando subentra il bruco, il profeta invoca la misericordia di Dio, che lo esaudisce. Sono, invece, nettamente discordanti in ordine al primo versetto, che sarà spiegato – come vedremo più avanti – da Girolamo. Per la Bibbia di Gerusalemme il versetto potrebbe riferirsi al parziale prelievo del primo taglio dell'erba effettuato dal re per l'esigenza della sua cavalleria. Secondo altri esegeti, esso si riferirebbe alla distruzione di Israele, sotto Geroboamo II, da

parte dell'armata del re di Assiria Phul paragonata a una grande moltitudine di cavallette¹⁰.

Nel terzo capitolo Naum predice la distruzione di Ninive la prostituta castigata per l'avidità con cui ha spogliato i popoli sottomessi. Inutilmente essa appresta i mezzi di difesa e resistenza al nemico:

¹⁵Ibi comedet te ignis, peribis gladio, devorabit te ut bruchus, congregare ut bruchus, multiplicare ut lucusta. ¹⁶Plures fecisti negotiationes tuas quam stellae sunt caeli, bruchus expansus est et avolavit. ¹⁷Custodes tui quasi lucustae et parvuli tui quasi lucustae lucustarum quae considunt in sepibus in die frigoris, sol ortus est et avolaverunt et non est cognitus locus earum ubi fuerint¹¹.

2.4. Apocalisse

Concludiamo questa rassegna, necessariamente approssimativa, con un'interessante pagina dell'Apocalisse (9,1-10), fitta di rimandi a Esodo e a Gioele.

Il flagello delle locuste è legato allo squillo della quinta tromba. Un angelo – cui è affidata la chiave dell'Abisso – apre la voragine da cui sale un fumo come di una grande fornace che offusca il sole e l'aria (*Et aperuit puteum abyssi: et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae: et obscuratus est sol, et aër de fumo putei*). E dal fumo uscirono sulla terra le locuste, cui fu dato un potere simile a quello degli scorpioni (*et de fumo putei exierunt locustae [ἀκρίδες] in terram, et data est illis potestas, sicut habent potestatem scorpiones terrae*). Esse hanno avuto l'ordine di non recar danno al mondo vegetale, ma di tormentare gli uomini che non abbiano sulla fronte il sigillo di Dio. Il tormento, simile a quello causato dalla puntura dello scorpione, non reca però la morte agli uomini, che, pur di sfuggire a esso, la cercheranno invano. Segue una puntuale descrizione di questi insetti diabolici. Le locuste somigliano a cavalli lanciati all'assalto (*Et similitudines lucustarum, similes equis paratis in praelium*); sulla testa hanno come

¹⁰ Nella Bibbia le locuste ricorrono spesso come termine di comparazione degli eserciti schierati a battaglia, cfr. Gdc 7,12 *Madian autem et Amalech et omnes orientales populi fusi iacebant in valle ut lucustarum multitudo*.

¹¹ «Allora ti consumerà il fuoco, ti sterminerà la spada, la quale ti divorerà come fa il bruco; raduna gente in tanto numero come i bruchi e le locuste. Avesti più mercanti, che non sono le stelle del cielo; ma il bruco ingrassato vola via. I tuoi custodi simili alle locuste, e i tuoi piccoli come le tenere locuste, le quali si posano sulle siepi nel freddo tempo; ma, nato il sole, volano via, e non si sa dove elle si fossero fermate» (trad. A. Martini).

delle corone simili all'oro (*et super capita earum tamquam coronæ similes auro*); le loro facce erano come facce di uomini (*et facies earum tamquam facies hominum*); i loro capelli sembravano capelli di donne (*et habebant capillos sicut capillos mulierum*); i loro denti sembravano denti di leoni (*Et dentes earum, sicut dentes leonum erant*). Avevano il ventre simile a corazza di ferro (*et habebant loricas sicut loricas ferreas*) e il rombo delle loro ali era come rombo di carri trainati da molti cavalli lanciati all'assalto (*et vox alarum earum sicut vox curruum equorum multorum currentium in bellum*). Avevano code simili a quelle di scorpioni con pungiglioni, e nelle loro code risiedeva il potere di tormentare gli uomini per cinque mesi (*et habebant caudas similes scorpionum, et aculei erant in caudis earum: et potestas earum nocere hominibus mensibus quinque*)¹².

3. *Le locuste nella patristica latina*

I Padri della Chiesa riprendono dalla Scrittura¹³ le metafore e i significati allegorici delle locuste e li sviluppano con costante attenzione alle *oppositae qualitates* che *personae et res* bibliche sono solite avere, traendo anche spunto dalla loro conformazione fisica e dalle loro abitudini di vita descritte nella letteratura scientifica pagana.

Non è inopportuno riassumere qui le principali informazioni sulle locuste contenute nel capitolo che a esse ha dedicato Plinio, il naturalista profano ben noto ai Padri.

Gli insetti che hanno le zampe le muovono obliquamente. In alcuni le zampe posteriori, più lunghe, sono curvate in fuori, come nel caso delle locuste. Esse in autunno depongono le uova, che restano intatte durante l'inverno e alla fine della primavera successiva nascono animaletti piccini, nerastri, senza zampe e senza ali che strisciano (*parvas, nigrantes, et sine cruribus pennisque reptantes*). Le piogge primaverili fanno perire le uova, mentre con una primavera asciutta le nascite sono più abbondanti. Secondo alcuni le locuste conoscono una duplice ge-

¹² Non è improbabile che i cinque mesi si riferiscano alla durata della vita delle locuste, e cioè dall'inizio della primavera alla fine dell'estate. E. LUPIERI (*L'Apocalisse di Giovanni* a c. di E.L., Fondazione L. Valla 1999, 164-66) ritiene possibile che i cinque mesi siano posti da Giovanni in connessione (antitetica?) con i cinque periodi della storia umana dominata da Satana prima della nascita di Gesù Cristo.

¹³ Per le diverse interpretazioni patristiche della locusta sono partito dal bel saggio di M.P. CICCARESE, *Animali simbolici. Alle origini del bestiario cristiano II (leone-zanzara)*, EDB, Bologna 2007, 65-82.

nerazione e una duplice morte. Le madri muoiono spesso dopo aver partorito un vermicciattolo, che le strangola. Spesso le locuste uccidono un serpente (*serpente, cum libuit, necant singulae, faucibus eius adprehensis mordicus*)¹⁴. Nascono solo in terreni con fenditure (*rimosis locis*). Si narra che in India ci siano cavallette lunghe tre piedi: le loro zampe anteriori e posteriori una volta seccate servono come seghe (*serrarum usum praebere*). Sciame di locuste sollevati dal vento cadono nel mare e negli stagni. Plinio esclude che ciò accada a motivo delle ali impregnate dell'umidità notturna e non è d'accordo neppure con quelli che credono che a causa del freddo esse non volano di notte. Vero è che esse attraversano ampie distese marine incalzate dalla fame che le spinge a procacciarsi il cibo in paesi stranieri. Si ritiene che le locuste siano un flagello mandato dall'ira divina (*deorum irae pestis*), perché alla vista sembrano più grandi e volano con un tale brusio di ali da essere scambiate per uccelli¹⁵, e oscurano il sole, mentre i vari popoli le osservano con preoccupazione, temendo che ricoprano le loro terre. In effetti le loro forze sono inesauribili e, come se non bastasse loro di attraversare il mare, percorrono immense contrade, che coprono con una nube funesta per le messi, bruciando molte cose al loro contatto e divorando tutto a morsi, comprese le porte delle case. Il naturalista latino ci fornisce, poi, varie altre notizie: l'invasione di cavallette costrinse il popolo romano a ricorrere ai Libri Sibillini per scongiurare la carestia; in Cirenaica una legge impone di muovere guerra alle cavallette tre volte all'anno, eliminando le uova, le larve e gli insetti adulti; nell'isola di Lemno una legge impone ai cittadini di portare ai magistrati una certa quantità di cavallette uccise e allevano le ghiandaie allo scopo di eliminare le cavallette. Si tratta insomma di una calamità universale (*Tot orbis partibus vagatur id malum!*). La trattazione sulle locuste si conclude con il loro accoppiamento e il parto¹⁶.

Origene nel *Commento al Vangelo di Luca*, pervenuto nella versione latina di Girolamo, così descrive l'insetto: «uolucres non grande, non in sublime se eleuans, uerum uolucres paruus et uix a terra consurgens et saliens potius quam uolans»¹⁷. Intorno al 390, Girolamo, riutilizzando la sua traduzione del-

¹⁴ Questa locusta corrisponde all'ὀφιόμαχος di Lv 11,22, che Filone Alessandrino (*op.* 163-64) commenta così: l'ofiomaco ha, al di sopra dei piedi, delle zampe con le quali può saltare da terra e alzarsi in volo come le cavallette. L'ofiomaco è il simbolo della temperanza, che conduce una battaglia spietata contro il serpente, immagine dell'intemperanza e del piacere.

¹⁵ Questo brusio è l'effetto dello sfregamento delle ali e delle cosce (cfr. Plin., *nat.* 11,112,266 *pennarum et feminum attritu*).

¹⁶ Cfr. Plin., *nat.* 11,35,101-107.

¹⁷ Cfr. Or., *in Lc.* 11, 5 (SC 87, 194): «Un insetto non grande, che non si elevava molto in

l'omelia origeniana, afferma che Israele è figurato dalla locusta di cui si ciba Giovanni, che è «*animal parvum, infirmas habens alas, de terra quidem con-surgens sed altius non valens avolare, ut plus sit quam reptile et tamen avibus non aequetur*»¹⁸.

3.1. *Le locuste, metafora delle armate nemiche*

Dalla Scrittura Girolamo riprende la metafora militare delle locuste e la teorizza con parole semplici ed efficaci: «*Narratur impietas hostium sub figura locustarum et rursum sic de ipsis locustis dicitur, quasi hostibus compararentur, ut cum locustas legeris, hostes cogites, cum hostes cogitaveris, redeas ad locustas*»¹⁹.

Premesso che Gioele *sub metaphora locustarum* parla dei nemici, lo Stridonense precisa che i nemici figurati dalle locuste sono nell'ordine gli Assiri e i Babilonesi, che allora incombevano; i Medi e i Persiani che sarebbero arrivati subito dopo; i Macedoni, che sarebbero arrivati molto tempo dopo e, da ultimi, i Romani. L'implacabilità delle locuste, che abbandonano un albero solo dopo averlo completamente scortecciato lasciando i rami bianchi e secchi, ben si presta a rappresentare la particolare efferatezza (*crudelitas in populum Dei ferita-sque*) dei Caldei, di cui è traccia nella profezia di Gioele. Gli innumerevoli e forti eserciti dei Caldei assalgono Israele come gli sciame di locuste provenienti dal deserto (*de solitudine*), che gli uomini sono del tutto impotenti a fronteggiare (*quibus humana industria resistere non potest*)²⁰.

Un'interpretazione piuttosto simile ritorna nel commento ai tre sopra citati versetti di Amos (7,1-3), che Girolamo spiega utilizzando entrambe le versioni latine: la sua e quella fatta sui LXX.

Partendo dalla sua versione, lo Stridonense ribadisce che il Signore con l'immagine della locusta, di cui Egli è *fictor et creator* vuol mostrare l'immenso esercito di Sennacherib, re degli Assiri, che giungerà come la locusta al principio della pioggia tardiva, quando Israele avrà bisogno dell'estrema misericordia dell'onnipotente Dio. La locusta arriva al principio della pioggia tardiva, quando tutto ver-

alto, un insetto piccolo, che si staccava appena da terra, e che saltava più che volare» (trad. S. Aliquò, Città Nuova, Roma 1969, 95).

¹⁸ Cfr. Hier., in *Ion.* 4,6: «Animale piccolo, che ha deboli ale, che si alza da terra ma non riesce a sollevarsi in alto, sicché è più di un rettile, ma non eguaglia gli uccelli».

¹⁹ Cfr. Hier., in *Ioel.* 1,6-7 (CCL 76, 167): «L'empietà dei nemici è narrata sotto l'immagine delle locuste e di nuovo così si parla delle locuste come se si paragonassero ai nemici, sicché quando leggi locuste, pensi ai nemici, e quando pensi ai nemici ritorni alle locuste».

²⁰ *Ibidem.*

deggia, il campo partorisce e i fiori di alberi diversi danno luogo ai relativi frutti. Alle locuste, che volteggiavano a primavera, teneva dietro uno sciame di bruchi, che giungevano dopo la pioggia tardiva. Il bruco era chiamato *tonsor* o *tonsur*a per il fatto che al suo passaggio nulla di verdeggiante rimaneva sulla terra. *Tonsor* o *tonsur*a sono chiamati da Isaia i rasoi affilati che radono i peli e i capelli degli Israeliti. Rasoi (*novacula*) e *tonsor regis* simboleggiano l'esercito dei Caldei, che come il bruco tutto distrugge: biade, legno, fieno e stoppie, a differenza della locusta che svolazzando divora alcune cose e altre le lascia integre. Allora il profeta chiede al Signore di risparmiare il suo giovane popolo e il Signore lo esaudisce.

Seguendo la versione dei LXX, lo Stridonense osserva che i traduttori hanno reso il termine ebraico *gozi* con *gog*, paragonando così l'innumerabile moltitudine di bruchi al crudelissimo popolo di Gog, che devasterà la terra dei Giudei. Contro di questi che dopo le opere di giustizia commetteranno gravi peccati vengono mandati i figli delle locuste (*fetus, vel generatio locustarum*), che arrivano di mattina, quando, dissipate le tenebre notturne, cominciano a riconoscere i propri peccati, ma poiché non hanno fatto penitenza, contro di essi è mandato il bruco che è chiamato Gog. Questo termine in latino significa tetto, fortezza per così dire superba e arrogante. *Quicumque sancti in populo fuerint*, e non il profeta, chiedono a Dio di risparmiare Giacobbe e di pentirsi della decisione presa.

Avviandosi alla spiegazione della successiva visione (4-6 *Haec ostendit mihi Dominus deus, et ecce vocabat iudicium ad ignem Dominus Deus; et devoravit abyssum multam et comedit simul partem. Et dixi: Domine Deus, quiesce, obsecro; quis suscitabit Iacob, quia parvulus est? Misertus est Dominus super hoc; sed et istud non erit, dixit Dominus Deus*), lo Stridonense ricapitola il commento dei precedenti versetti. Dapprima, il Signore ha mostrato al profeta il creatore (*factorem*) delle locuste al principio dei germogli della pioggia tardiva e, dopo la pioggia tardiva, il re tosatore o la tosatura del re Sennacherib, che riguarderà la devastazione delle dieci tribù. In questa visione il Signore mostra Nabuchodonosor, anzi lo chiama e gli ordina di avanzare contro Giuda e Gerusalemme. Lo chiama, perché bruci il tempio e Gerusalemme e giudichi con il fuoco il popolo che un tempo era stato suo. Il fuoco prosciugò un abisso profondo e nel contempo divorò una parte, tutte le città di Giuda, e una parte chiamata tempio di Dio. Il profeta allora scongiurò il Signore di smettere di castigare il suo popolo (*iacentem et parvulum et humiliatum*). Il fuoco divora l'abisso e mangia una parte, giunge cioè ai santi, che fanno parte del patrimonio di Dio²¹.

²¹ Cfr. Hier., in *Amos* 3,4-6 (CCL 76, 315-17).

In polemica con Girolamo, Giuliano d'Eclano, propugnando la necessità di un'interpretazione letterale delle parole di Gioele (*intelligentes igitur simpliciter verba prophetica*), sostiene che locuste ed eruche non sono cavalieri corazzati (*cataphractus equites*) o fanti armati di scudo (*clipeatos pedites*), ma vermiciatoli con poche zampine (*vermiculos raripedes*) e animali minuti e alati, che hanno il compito di tormentare una gente contaminata, avvicinandosi nell'opera di devastazione²². Dell'espedito dei quattro insetti che si succedono nella sistematica opera distruttiva il profeta si serve per inculcare con abilità psicologica paura e compunzione nel cuore degli ascoltatori²³. Che il racconto riguardi bruchi e locuste e non schiere armate – ribadisce più avanti l'esegeta irpino – appare sempre più chiaramente dal prosieguito del discorso (*processu orationis*). Per sottolineare l'effetto distruttivo delle locuste il profeta ha fatto ricorso al paragone con armati e cavalieri (*armatorum et equitum similitudines congregavit*). Per le esigenze formali del racconto e grazie alla conoscenza delle comparazioni (*nec solum narrandi ambitionem, sed etiam comparandi eruditionem secutus*) il profeta ha paragonato l'attacco delle locuste all'avanzata dei cavalli e il loro fragore al crepitio delle stoppie che bruciano. Gli sciame delle locuste che hanno il compito di devastare avanzeranno come guerrieri bellicosi spinti dall'odio e dalla cupidigia, e non solo devasteranno i campi, ma entreranno anche nelle case delle città²⁴.

Letterale è altresì l'interpretazione di Amos 7,1-3 fatta da Giuliano, che sottolinea il tenore profetico (*prophetali more*) del discorso intessuto di immagini spettacolari. Come un vasaio (*in morem figuli*), il Signore ha plasmato sciame di locuste cui ha affidato il compito di cibarsi con instancabili morsi di tutte le fibre vegetali e di tutti i germogli. Per accrescere il senso della devastazione aggiunge *In principio germinantium serotini imbris*. In una sintassi prolissa e tortuosa l'esegeta irpino spiega così questo stico: i contadini, sfiancati da una grave siccità e dalla prolungata attesa delle piogge, cominciavano a trovare un certo sollievo in una pioggia tardiva. Spargevano allora senza speranza le sementi, e queste cominciavano a germogliare; ma prima di sbocciare in steli e spighe sparivano divorate dalle locuste. E perché una qualche pur minima speranza non avesse ad alleviare questo male, dopo la locusta giungeva un altro *serotinus*, che provvedeva a divorare fino alla radice i germogli sfrondate dalla locusta. Alla

²² Cfr. Iulian., in *Ioel* 1,4 (CCL 88, 229).

²³ Cfr. Iulian., in *Ioel* 2 (CCL 88, 235-38).

²⁴ Cfr. *ibidem* (CCL 88, 239).

luce di Gioele 1,4, l'innominato *serotinus*, che divora gli avanzi del tosatore, è il bruco²⁵.

Venendo al successivo versetto 4, l'esegeta irpino invita a intendere con prudenza le parole del profeta, per evitare l'emergere di significati assurdi. Rispetto al danno arrecato dalla locusta e dal bruco la piaga del fuoco è presentata come più mite. D'altra parte è chiaro che la calamità del fuoco è maggiore di quella della distruzione dei germogli. Con il termine *ignis* bisogna intendere un fiume di fiamma, che, anche se brucia ciò che tocca, tuttavia, per tutto il tempo in cui arresta le sue vampe, non va in profondità e non brucia i tronchi. L'immagine delle locuste o dei bruchi che si attaccano all'opera che hanno intrapreso vuole indicare lo sterminio del popolo schiavo del peccato.

Giuliano riprende qui la polemica contro gli esegeti (come Girolamo non nominato), che ritengono locuste e fuoco immagine degli Assiri e dei Babilonesi, e non si accorgono che tale interpretazione è in contraddizione con il tenore storico del racconto. Infatti, il profeta dice che le piaghe della locusta e del fuoco grazie alle sue preghiere sono state rimosse dal Signore, che ha detto: «Ciò non avverrà», cioè, non ci saranno devastazioni. Ma gli Assiri e i Babilonesi hanno devastato Israele e Giuda. Per mezzo del profeta, destinatario delle visioni Dio mostra che il popolo giudaico meritava una rovina più grave di quella subita e che un arbitro celeste avrebbe potuto sterminarlo, se avesse voluto moltiplicare il numero dei nemici²⁶.

3.2. La locusta, figura della Legge

Per Origene le locuste sono l'immagine dei Giudei dei quali si nutriva il Battista, che figurando Israele (*sub typo Israelis*), dice: «Egli deve crescere e io invece diminuire»²⁷.

Nel commento a Marco 1,6³ Girolamo, dopo aver ricordato che la locusta è qualcosa di mezzo tra un volatile e un rettile, che non si solleva molto da terra e, anche quando si solleva di poco, ricade per la deficienza delle ali, osserva che quest'insetto simboleggia bene la Legge giudaica, che sembra allontanarsi di poco dall'errore idolatrico, ma non riesce a volare fino al cielo. D'altra parte nella Legge non c'è menzione del regno dei cieli. Insomma, la Legge

²⁵ Cfr. Iulian., in *Am.* 2,7,1-3 (CCL 88, 305 s.).

²⁶ *Ibidem*, 307 s.

²⁷ Cfr. Or., in *Ion.* 4,6 (SC 43, 113).

sollevava di poco gli uomini dalla terra, ma non era in grado di condurli al cielo²⁸.

Per l'anonimo autore ariano dell'*Opus imperf. in Matth. 3* (inizi del V secolo) le locuste, di cui si cibava il Battista, volatili mondi, piccoli e incapaci di sollevarsi in alto, simboleggiano i Giudei cui il profeta si rivolgeva. I Giudei sono figurati dalle locuste, che non volavano in alto, perché essi vivevano secondo la giustizia della Legge per la paura della punizione corporale, e non secondo gli ammaestramenti spirituali di Cristo. Di questi piccoli volatili si cibava Giovanni, che riservava per Cristo veniente, come a un re, i volatili più grandi in grado di ascendere al più alto dei cieli. E questi volatili sono i dodici Apostoli, i settanta discepoli e tutti gli altri cristiani. Anche il miele selvatico rimanda ai Giudei. A Israele rimanda anche il miele selvatico, che simboleggia le parole insipide e agresti del profeta vissuto sotto la Legge. Viceversa le locuste, venendo da lontano, attraverso Efesini 2,13 simboleggiano anche i Gentili convertiti dal paganesimo, così come il miele selvatico, cioè straniero²⁹.

3.3. *Le locuste, immagine dei non fedeli, dei pagani e dei calunniatori*

A commento dello stico evangelico riguardante il cibo di Giovanni Battista, Ilario sostiene che le locuste di cui si ciba il profeta simboleggiano gli uomini, che, al pari degli insetti volanti via ogni volta che avvertono il nostro arrivo, con i salti del corpo rifuggono ogni contatto con i santi e i profeti. Eppure proprio noi che siamo incostanti nella volontà (*voluntate uagi*), inutili con le opere (*operibus inutiles*), queruli a parole (*verbis queruli*), stranieri di domicilio (*sede peregrini*), siamo divenuti il cibo dei profeti scelti insieme con il miele selvatico, per offrire da noi stessi un cibo dolcissimo, ricavato non dagli alveari della Legge, ma dai tronchi degli alberi selvatici (*nunc sumus sanctorum alimonia et satietas prophetarum electi simul cum melle silvestri, dulcissimum ex nobis cibum non ex alveariis Legis, sed ex truncis silvestrium arborum praebituri*)³⁰. Per Ilario gli uomini da non fedeli sono diventati il cibo del profeta, consistente in locuste e miele selvatico. Alla ben documentata assimilazione dei non fedeli con le locuste, fondata su precise affinità comportamentali, si unisce quella con il miele selvatico argomentata solo per via allusiva. I cristiani convertiti, come il miele selvatico, provengono *ex gentibus* e non *ex Iudaeis*.

²⁸ Cfr. Hier., in *Marc.* 1,1-12 (CCL 78, 455)

²⁹ Cfr. *Op. imperf. in Matth.* 3 (PG 56, 649)

³⁰ Cfr. Hil., in *Matth.* 2,2 (SC 254, 104).

Nella spiegazione dello stesso stico Ambrogio riprende lo stesso concetto di Ilario, sviluppandolo con un lessico più o meno simile, ma con una maggiore perizia retorico-formale. Le locuste, insetti improduttivi (*ad fructum inutiles*), inutili per qualsiasi uso (*ad usum inertes*), mobilissimi al tatto (*ad tactum fugaces*), zigzaganti nel salto (*vagae saltu*), dalla voce stridula (*ore stridulae*), sono la perfetta immagine del popolo pagano, che senza l'esercizio del lavoro, senza la fruttuosità delle opere, senza gravità, senza voce, emetteva soltanto lamenti, ignorando la parola della vita. Eppure di questo popolo pagano si nutre il profeta. Viceversa, il miele selvatico simboleggia la dolce attrattiva della Chiesa (*Ecclesiae quoque gratia praefiguratur*), che non fu trovata nell'alveare della Legge del popolo giudaico (*non intra alvearium legis plebis Iudaeicae fetu*), ma era sparsa per i campi e il fogliame boscoso ove erravano i popoli pagani (*sed in campis et foliis silvae gentilium errore diffusa*)³¹. Il vescovo di Milano con maggiore chiarezza e una più matura sensibilità ecclesiologica formula lo stesso concetto espresso dal predecessore: il simbolismo del miele selvatico contribuisce a sottolineare una delle due dimensioni dell'*Ecclesia*, quella *ex gentibus*.

Cromazio di Aquileia, sviluppando l'esegesi di Matteo 3,4, piuttosto ardita sul piano della concatenazione logica dei concetti, fornisce alcuni spunti allegorici interessanti le locuste. Queste simboleggiano coloro che prima di giungere alla conoscenza di Dio si lasciavano trascinare di qua e di là con animo volubile e incostante e recalcitravano contro la fede. Il testo di Proverbi 30,27, *Et locustae, quae regem non habent uno uerbo continue procedunt* («Anche le locuste, che non hanno un re, marciano insieme a una sola parola»)³² è portato a testimonianza del fatto che la chiamata delle genti è prefigurata dalle locuste. Come le locuste, i pagani, pur non avendo Dio come re e non conoscendo l'autore della vita e della salvezza dell'uomo, ascoltata la predicazione evangelica, si radunano, mediante l'unità della fede, nella grazia di Dio. Anche Amos 7,1 *Vidi, et ecce ueniebat generatio locustarum* («Ho veduto, ed ecco veniva uno sciame di locuste»)³³ con le locuste allude ai gentili³⁴. Il miele selvatico allude agli uomini giusti, che vivono nella selva di questo mondo, cioè nell'errore mondano.

³¹ Cfr. Ambr., in *Luc.* 2,71 (SAEMO 11, 208 s.).

³² Questo testo pregeronimiano, non registrato dal Sabatier, è versione dei LXX (vd. ed. A. Rahlfs, II, Stuttgart 1935, 227).

³³ Questo testo pregeronimiano è tradito dal solo Cromazio; Girolamo nel Commentario ad Amos, precedente alla *Vulgata*, reca *et ecce fetus locustarum ueniebat matutinus* che è versione dei LXX.

³⁴ Cfr. Chromat., in *Matth.* 9,2 (CCL 9A, 232-33).

Quodvultdeus collega l'ottava piaga degli Egiziani, consistente nell'invasione di locuste che devastano e distruggono ogni cosa, con l'ottavo comandamento della legge mosaica, che proibisce la falsa testimonianza contro il prossimo. Il calunniatore, inventando molte e varie menzogne, rode, come la locusta, la fama la vita e le azioni altrui fino a distruggere dalla radice colui contro il quale ha fabbricato queste menzogne³⁵.

3.4. *Le locuste, immagine escatologica dei salvati*

Nel commento a Naum 3, 16-17, secondo la versione dei LXX (*Bruchus irruit et evolavit; exsilivit quasi attelabus commixticius tuus, sicut locusta quae ascendit super sepem in die gelu; sol ortus est et exsilivit et non cognovit locum suum*)³⁶. Girolamo rende conto dei tre insetti citati e propone interessanti interpretazioni allegoriche. Il bruco, animale piccolo e innumerevole che si solleva appena da terra, può simboleggiare la moltitudine di Ninive priva di una guida, disordinata e sciamante di qua e di là dove la porta l'impeto. Questo volgo ignobile raccolto da ogni parte e formato da stranieri, può essere simboleggiato anche dall'attelebo (ἀττέλεβος) definito dai LXX σύμμικτος (cioè *mixticius*, di razza mista). Dunque il popolo meticcio di Ninive è paragonato all'attelebo, che sobbalza, e alla locusta, che quando non può volare per il freddo si ferma sulla siepe e, poi, riscaldata dal calore del sole, vola via verso zone diverse, dimenticando la siepe sulla quale ha trascorso il tempo del freddo. Una differenza si può fissare tra il bruco, che rimanda a una grande moltitudine profana e l'attelebo o *mixticius* raccolti da ogni parte. L'attelebo, che da forestiero vive a Ninive, rappresenta coloro che ritengono di seguire qualche dottrina di verità, ed è meglio del bruco, che stando sempre a terra non pensa ad altro che a mangiare. L'attelebo, invece, pur incapace di volare, si sforza di sollevarsi da terra e, sviluppandosi in locusta (*perveniens in locustam*)³⁷, svolazza con volo intermittente. La locusta si poserà non su un albero fruttifero e su foglie verdeggianti, ma su una siepe di spine e virgulti o su un muretto. Dopo l'esauriente trattazione eto-

³⁵ Cfr. Quodv., *prom.* 1,36,52. Questo motivo è già presente in Agostino, *serm.* 8, 11 *Locusta animal dente noxium; qui autem vult falsus testis nisi nocere mordendo et consumere mentiando?*

³⁶ «Il bruco irruppe e volò via; sobbalzò come il tuo attelabo meticcio, come la locusta che salì sulla siepe nel giorno di gelo, il sole sorse e balzò via e non conobbe il suo luogo».

³⁷ Quest'espressione farebbe pensare che gli attelabi sono le larve delle locuste, come è lecito desumere anche da Plinio, *nat.* 29,92 *et locustarum minimae sine pinnis, quas attelabos vocant.*

logica sui tre ortotteri, lo Stridonense passa alla loro interpretazione allegorica. L'attelebo, che si solleva di poco dalla terra, e la locusta, che volazza con volo discontinuo e priva del calore del sole di giustizia, essendo freddo il suo amore per Dio, siede su una siepe spinosa, simboleggiano i sapienti della Grecia, degli Egiziani, dei Persiani, i gimnosofisti dell'India, i Samaritani, i Sadducei e le tante eresie della Chiesa. Le dottrine di costoro, essendo incapaci di volare per il freddo, si riposano sui roveti di Aristotele e Crisippo. La simbologia tradizionalmente negativa della locusta muta di segno nella prospettiva escatologica. Essa siede ora sulle siepi, ma nel giorno del giudizio, quando il mondo si riscalderà al calore del sole, abbandonerà la sede alla quale era rimasta attaccata durante il tempo freddo e dimentica di essa, si volge a una realtà migliore (*ad meliora conversa*). Questo vale in generale per il giorno del giudizio e si può ora parzialmente capire attraverso uomini eruditi e dotti come per le locuste sorga la luce del sole di giustizia ed esse, abbandonando le loro spine, si diano a un volo puro e libero³⁸.

3.5. Le locuste, simbolo delle passioni umane e dei vizi

Accanto all'esegesi allegorica della locusta nella letteratura patristica incontriamo anche un'esegesi più marcatamente tropologica.

Con la lettera 39 (401-402) Paolino di Nola consola Apro e Amanda, che si lamentano che il dover provvedere ai figli non consente loro di rinunciare a tutti i beni e di realizzare pienamente l'ideale ascetico-monastico. Stiano tranquilli i due amici, perché non tutti i cristiani sono chiamati a un ascetismo radicale. D'altra parte, Apro è il campo coltivato da Dio con cura paterna. E ha perciò il dovere di proteggere dalle bestie cattive il seme della parola gettato dal seminatore. E queste bestie voraci sono i quattro insetti di Gioele 1,4:

Orate igitur, ne germina animae nostrae nocens eruca populetur, ne mentis segetem edax locusta consumat, ne praecordiis nostris piger bruchus insideat et intimas vitalium fibras ultima harum bestiolarum comes rubigo exedat³⁹.

³⁸ Cfr. Hier., *in Nah.* 3,13-17 (CCL 76A, 572-74).

³⁹ Paul. Nol., *epist.* 39,5 (trad. G. Santaniello, Napoli-Roma 1992, 394-95): «Pregate dunque affinché la dannosa eruca non devasti i germogli della nostra anima, né la vorace locusta distrugga il raccolto della nostra mente, né si insedi nel nostro cuore l'ozioso bruco, né la ruggine, ultima compagna di questi insetti, abbia a corrodere le intime fibre dei nostri organi vitali».

Questi insetti divoratori delle buone messi sono in effetti le passioni cattive dei pensieri carnali (*improbis carnalium cogitationum passiones*); i quattro insetti, l'eruca la locusta il bruco et la ruggine, rappresentano le passioni dei nostri sentimenti (*nostrarum adfectionum passiones*)⁴⁰. Di esse alcune si attaccano per breve tempo al nostro cuore, altre si sviluppano gradualmente e se non vengono cacciate via, possono raggiungere le nostre midolla e succhiare tutto il succo vitale. Nella scia di una diffusa opinione secondo la quale – come s'è detto – i quattro insetti di Gioele sono quattro aspetti di uno stesso insetto sterminatore, il Nolano con grande chiarezza spiega le varie fasi dell'insetto in relazione alle fasi dell'unica passione che sconvolge l'anima:

Nam verbi gratia, si quid vetitum concupiscam et mox abiciam cogitationem, eruca est in folio sedens atque decussa; si abiecero quidem, sed rursus redierit cogitatio et coeperit abici et redire crebrescat, locusta est avolans et revertens. Quod si coeperit immorari et maius habuerit spatium in comedendo quam avolando, bruchus dicitur. Quod si ipse bruchus qui non satis avolat, sed magis sedet, non fuerit abiectus, in rubiginem vertitur, quam iam penitus inhaerescens ut de stipula sic de anima numquam aut difficile expellitur⁴¹.

Paolino conclude la lettera con una battuta umoristica: egli teme che la sua prolissa loquacità possa insediarsi nei destinatari con una molestia maggiore di quella della locusta o del bruco; si sbarazzino pure come di un'eruca della lettera, perché non abbiano a raccogliere da essa la ruggine della sua insipienza, che potrebbe offuscare lo splendore del cuore e affievolire il vigore della mente.

Nella scia di Paolino s'inserisce Giuliano d'Eclano, che, respinta – come s'è

⁴⁰ Cyr., in *Ioel*. 2,33 (PG 71, 373C) ritiene che il bruco, la locusta e la ruggine simboleggiano gli spiriti empi che ci divorano con ogni genere di passioni.

⁴¹ Cfr. Paul. Nol., *epist.* 39,7 (ed. G. Santaniello, 398-99): «Così per esempio, se desidero ardentemente qualcosa di proibito, ma subito ne scaccio via il pensiero, questa è l'eruca che si insedia sulla foglia, e subito ne viene scossa; ma se cacerò via il pensiero e questo tornerà di nuovo e mentre incomincerò ad allontanarlo, esso ritornerà sempre più forte, questa è la locusta che vola via e poi ritorna. Se poi questa incomincerà a fermarsi sulla foglia e impiegherà più tempo a mangiare che a volare via, allora prende il nome di bruco. E se poi lo stesso bruco, che non vola abbastanza ma si ferma più a lungo, non sarà allontanato, esso si trasforma in ruggine, la quale, rimanendo ormai attaccata profondamente allo stelo mai o difficilmente viene allontanata dal gambo del grano così come dalla nostra anima».

più sopra detto – l'interpretazione di Girolamo, opta per un'esegesi tropologica del brano di Gioele.

Una lettura più sottile del testo consente di riferire gli insetti alle figure dell'anima (*per subtiliorem intelligentiam transferre ad animorum figuras*); è da credere che il profeta attraverso la descrizione delle calamità abbattutesi su tutte le regioni per punire i peccatori abbia voluto riferirsi allo squallore delle menti criminali (*ut per descriptionem calamitatum quas regionibus totis ob cruciatum peccantium impendere denuntiat, squalorem crimosarum mentium signasse credatur*). Il Signore, ora commiserando, ora sdegnandosi contro il popolo che si macchia di ogni genere di crimine, ne affida la punizione a dei vermicciattoli che a stento potrebbero essere chiamati animali, che si abatteranno su tutta la regione con la violenza di onde implacabilmente succedentesi e ne distruggeranno l'aspetto (*exiguus quidem mole vermiculis, et qui vix capiant nomen animantium, tantam vim ad undarum similitudinem – quae se continue sequerentur- illatam ut omnem paratum regionis vultumque delerent*). I quattro insetti citati da Gioele 1, 4, legati tra di loro da una certa affinità possono essere riferiti alle quattro passioni dell'anima, e cioè alla speranza e alla gioia⁴², alla paura e al dolore. L'esegeta irpino si sforza di precisare e motivare il rapporto metaforico tra i quattro insetti e le rispettive passioni.

L'eruca, che attacca soltanto le foglie verdeggianti degli alberi, e la locusta, che avanza con saltelli piuttosto che con passi, possono riferirsi alla speranza e alla gioia che peccano per così dire con saltelli (*quadam subsaltatione*): al contrario, il bruco e la ruggine, che compiono la loro opera distruttiva senza darsi da fare e soltanto insediandosi e attaccandosi, si addicono alla paura e al dolore. Perciò, se vediamo qualcuno che pecca vivendo nell'allegria, viene spontaneo esclamare: «L'avanzo dell'eruca l'ha divorato la locusta». Se, invece, ne vediamo un altro di indole neghittosa, che, indotto con minacce dalla cattiveria di un malvagio, commette crimini ben più gravi di quelli che si sarebbe creduto, si dirà con il profeta: «L'avanzo della locusta l'ha divorato il bruco, l'avanzo del bruco l'ha divorato la ruggine»⁴³.

Per Gregorio Magno l'eruca, che striscia a terra con il corpo, raffigura la lussuria; la locusta, che vola saltellando, raffigura la vanagloria; il bruco, il cui corpo si riduce quasi tutto al ventre, raffigura l'ingordigia nel mangiare; la ruggine, che consuma ciò che tocca, raffigura l'ira. Il pontefice romano propone,

⁴² Per Filone Alessandrino, *qu. Gen. 2,54* le cavallette simboleggiano la gioia, la migliore delle passioni.

⁴³ Cfr. Iulian, *in Ioel 2* (CCL 88, 240-41).

quindi, una spiegazione psicologica convincente del succedersi dei quattro insetti/vizi nella sistematica distruzione del campo dell'anima. Quando la lussuria (eruca) abbandona il campo, subentra la vanagloria (locusta), perché l'anima, non più abbattuta dalla lussuria, si crede santa e si gloria della sua castità. Quando l'anima resiste alla vanagloria (locusta) indulge smodatamente al ventre (bruco), dal momento che non è tenuta a freno neppure dal desiderio della lode umana. Quando, infine, l'anima mediante l'astinenza riesce a dominare l'ingordigia del ventre, è dominata dall'impazienza dell'ira, che come la ruggine divora le messe bruciandola⁴⁴.

3.6. Gregorio Magno

Concludo la breve e, spero, significativa rassegna patristica con una pagina di Gregorio Magno che ha il pregio di riunire insieme, riassumendole, le precedenti interpretazioni dai Padri della Chiesa.

A commento di Giobbe 39,20 *Numquid suscitabis eum quasi locustas?* (Lo farai saltellare tu come le locuste?), infatti, il pontefice di Roma dichiara che le locuste rappresentano ora il popolo dei giudei, ora i pagani convertiti, ora gli adulatori, ora, *per comparationem*, la resurrezione del Signore o la vita dei predicatori.

Giovanni preannuncia con autorità profetica il Cristo, che, venendo a redimere l'umanità, assunse la dolcezza del paganesimo, figurata dal miele selvatico, e assorbì in sé il popolo giudaico, figurato dalle locuste. Le locuste, infatti, che saltano improvvisamente e subito cadono a terra, raffigurano i Giudei, che saltavano quando promettevano di eseguire i precetti del Signore e ricadevano a terra quando con le opere malvagie dimostravano di non averli ascoltati. Insomma, i Giudei con le parole saltavano e con le opere cadevano a terra⁴⁵.

Le locuste indicano anche il paganesimo, come è lecito desumere da Ecclesiaste 12,5 «Fiorirà il mandorlo, la locusta s'ingrasserà, il capperò scomparirà». Il fiore del mandorlo simboleggia i primordi della Chiesa; la locusta il paganesimo nel cui campo irrigato dalla grazia la locusta s'ingrassa; il capperò la Giudea. Anche le cavallette di Proverbi 30,27 simboleggiano i pagani, che per un certo tempo furono privi della guida divina e poi marciarono schierati alla battaglia della fede contro gli avversari dello spirito⁴⁶.

⁴⁴ Cfr. Greg. M. *moral.* 33,65.

⁴⁵ *Ibidem*, 31,25,45.

⁴⁶ *Ibidem*, 31,25,46.

Le locuste, protagoniste dell'ottava piaga egiziana, simboleggiano la lingua dell'adulatore (*lingua adulantis*), che con la lode eccessiva corrompe le buone opere dell'uomo. Il frutto degli Egiziani è l'opera di quanti amano la vanagloria (*cenodoxorum*), che le locuste devastano, quando le lingue degli adulatori inducono il cuore di chi opera a desiderare lodi passeggere. Le locuste mangiano l'erba, quando gli adulatori esaltano le parole di quelli che parlano. Divorano anche i frutti degli alberi, quando con lodi vane svingoriscono le opere di alcuni per così dire forti⁴⁷.

Le locuste simboleggiano anche la resurrezione del nostro Redentore. La locusta di Salmo 108, 23² *Excussus sum sicut locusta*, che per Agostino raffigura i fedeli⁴⁸, è Cristo, che sopportò fino alla morte di essere nelle mani dei persecutori, ma come la locusta sfuggì alle loro mani con il salto inatteso della resurrezione⁴⁹.

Il versetto salmico può riferirsi altresì alla perfezione dei predicatori, che sono raffigurati dalle locuste, che quando si accingono a sollevarsi in aria, prima si sollevano facendo leva sulle zampe e poi volano con le ali. Allo stesso modo i santi, quando aspirano alle realtà superiori, prima fanno leva sulle buone opere della vita attiva, e solo allora spiccano il volo con il salto della contemplazione. Fissano le zampe e spiegano le ali, perché operando rettamente acquistano stabilità e con la loro vita si sollevano in alto. E come le locuste, passano la vita a salire e a discendere. Aspirano continuamente a vedere le cose somme e ritornare a se stessi sotto il peso della loro natura corruttibile. Un'altra somiglianza è dato scorgere tra le locuste e i predicatori. La locusta nelle ore mattutine, quando l'aria è tiepida, fa fatica a sollevarsi da terra, ma quando divampa il calore vola in alto. Allo stesso modo il predicatore durante i periodi di tranquillità per la fede se ne sta tranquillo e a stento si solleva da terra, ma quando arde la vampa della persecuzione, con un colpo d'ala si solleva in alto. Il brano termina con il versetto di Giobbe con cui s'era aperto: il cavallo che il Signore fa saltellare come una locusta, è il predicatore. Attraverso il tormento delle persecuzioni il Signore ne vuole rinvigorire la virtù⁵⁰.

⁴⁷ *Ibidem*, 31,25,47.

⁴⁸ Cfr. Aug., *in Ps.* 108, 25: i fedeli sono chiamati locuste in riferimento alla loro moltitudine o al fatto che essi passarono da un luogo all'altro (*vel quod transilierunt de loco in locum*).

⁴⁹ Greg. M., *moral.* 31,25,48.

⁵⁰ *Ibidem*, 31,25,49-50.

4. *Il cibo di Giovanni Battista*

Matteo 3,4³ *esca autem eius erat locusta (Vulg.: locustae) et mel silvestre* e Marco 1,6³ *locustas et mel silvestre edens (Vulg.: et lucustas et mel silvestre edebat)* informano che Giovanni Battista si cibava di locuste (si tratta probabilmente dell'*Anacridium aegyptiacum*), in genere considerato come il cibo dei penitenti, e di miele selvatico⁵¹.

A tal proposito è illuminante la limpida spiegazione del Crisologo, che dichiara essere questo il cibo del penitente, che balzando, come la locusta, dal luogo del peccato in quello della penitenza, può volare al cielo con le ali del perdono. In questa direzione va interpretato anche il versetto salmico, sopra esaminato: il Battista è stato sbattuto come una locusta dal peccato alla penitenza e ha piegato le ginocchia per portare i pesi della penitenza, che sono stati addolciti dal miele della misericordia⁵².

L'informazione e l'esegesi patristica dei due stichi evangelici ci consentono di ampliare la conoscenza delle locuste in quanto insetti commestibili e di approfondirne la simbologia.

4.1. *Commestibilità delle locuste*

Il Levitico include le locuste nella lista degli animali mondi e quindi commestibili:

Quicquid autem ambulat quidem super quattuor pedes sed habet longiora retro crura per quae salit super terram comedere debetis, ut est bruchus in genere suo et attacus atque ophiomachus ac lucusta singula iuxta genus suum⁵³.

Le cavallette sono largamente presenti nell'alimentazione del mondo antico.

⁵¹ Si tratta probabilmente del terzo genere di miele, di cui parla Plinio (*nat.* 11,15,41), che era di scarsa qualità (*minime probatum*) ed era detto miele di erica.

⁵² Cfr. Petr. Chrys., *serm.* 167,8.

⁵³ Cfr. Lv 11,21-22: «Ma tutti quelli che camminano a quattro piedi, ma hanno gli stinchi di dietro più lunghi, co' quali saltano sopra la terra, li potete mangiare; e tale è il bruco colle sue specie, l'attaco, e l'ophiomaco, e la cavalletta, ognuno colle sue specie». Riporto il commento che si legge nella citata *La Sacra Bibbia* dei Fratelli Fabbri Editori; cf. vol. I, 207, nota 2: «Notansi quattro specie di locuste quando nasce si dice *bruco*; quando mette l'ali *attaco*; *locusta* quando è compita; *ofiomaco* quando pugna colle serpi».

Erodoto (4, 172, 1) riferisce di popoli, che, dopo aver disseccato al sole le locuste (ἀπτελέβους), le pestano e poi le bevono gettandovi sopra del latte. Diodoro Siculo, soffermandosi sugli Etiopi, mangiatori di locuste (ἀκριδοφάγοι), racconta che, quando questi avvistano nel cielo nubi di cavallette di rara grandezza e con ali schifose, cacciate dal deserto dai venti violenti di Ovest e Sud-Ovest, bruciano le erbe di cui hanno riempito i tanti valloni della loro regione. L'acre fumo, levandosi da questi roghi, acceca le cavallette e le fa cadere al suolo. Gli indigeni versano poi acqua salata sulle cavallette cadute, rendendole così accette al gusto e atte alla conservazione⁵⁴.

Anche Plinio ci informa che le locuste erano il pasto abituale dei popoli orientali e africani⁵⁵.

E, infine, Girolamo, chiamando in causa le locuste di Giovanni Battista, afferma che questi insetti sono il cibo normale dei popoli orientali e della Libia⁵⁶.

Le cavallette sono altresì presenti nell'alimentazione contemporanea, soprattutto in Asia, Africa e America del Sud⁵⁷. Sul sapore delle locuste abbiamo tradizioni contrastanti, che vanno dal cibo maleodorante e disgustoso⁵⁸ alle raffinate e delicate pietanze, il cui gusto ricorda quello dei gamberetti⁵⁹.

⁵⁴ Cfr. D. S., 3,291-4; vd. anche Str., 16,4,12.

⁵⁵ Cfr. Plin., *nat.* 6,35,195: una tribù etiope si nutre esclusivamente di locuste, messe sotto sale per farle durare tutto l'anno (*locustis... fumo et sale duratis in annua alimenta*); 7,2,29 e 11,35,106 *Parthis et hae in cibo gratae*.

⁵⁶ Cfr. Hier., *adv. Iovin.* 2,7 (PL 23, 308B) *Rursum Orientales et Libiae populos, quia per desertum et calidam eremi uastitatem locustarum nubes reperiuntur, locustis vesci moris est. Hoc verum esse Ioannes quoque Baptista probat.* («È consuetudine che i popoli orientali e della Libia si cibino di cavallette, sciamanti in grandi moltitudini per il deserto e la sua infuocata vastità. Che ciò sia vero lo attesta anche Giovanni Battista»).

⁵⁷ Per la presenza degli insetti, e quindi delle cavallette, nell'alimentazione dei continenti sopra citati (il cartoccio di cavallette fritte è, per es., diffuso in Cambogia) rinvio all'articolo di P. DEL RE, apparso su *La Repubblica* del 29 febbraio 2008, p. 47. Il giornalista segnala il crescente successo degli insettivori che raccomandano gli insetti come alimento ad alto valore proteico. Il regolare consumo in varie regioni del mondo di più di 1400 (secondo la stima della FAO) specie offre interessanti prospettive dal punto di vista commerciale e nutrizionale.

⁵⁸ Eutimio Zigabeno (1018-1118), dopo aver ricordato che le locuste sono per alcuni germogli di piante, per altri erba, e per altri ancora insetti, riferisce che in alcune regioni le locuste sono mangiate affumicate; esse hanno un fetido odore (δυσώδη) e un gusto cattivo (πονηρὸν γεῦσιν). Per l'autore l'interpretazione vegetale, che corrisponde, come vedremo, a quella data da Isidoro di Pelusio, è da preferire (PG 129, 160).

⁵⁹ Cfr. H. LESÈTRE, *Sauterelle*, in *Dict. de la Bible* 5, 3, col. 1517 ricorda, tra l'altro, che con la polvere di cavallette, prodotta dopo l'essiccazione al sole, impastata con latte e farina,

A conclusione del paragrafo mi piace riportare un'interessante pagina, tratta dal diario di Giorgio Cigliana prigioniero in Tunisia nel secondo conflitto mondiale (1942-45), riguardante il cibo delle cavallette:

«Alla fine di agosto, si verificò un avvenimento di sapore... biblico. Uno sciame immenso di locuste, una mattina oscurò quasi il cielo. Secondo la Bibbia, le cavallette portarono fame e carestia in Egitto; a Saïda, per la verità, portarono invece abbondanti scorpacciate e, tutt'al più, qualche mal di pancia. La depressione creata dal dislivello fra l'altopiano e la conca ove sorgeva la cittadina e il campo di concentramento, fece sì che lo sciame, quando vi passò sopra, venisse come risucchiato verso il basso, senza riuscire più a sollevarsi. Il campo ne fu letteralmente invaso [...]. Armati di assicelle, di stracci e fin con le sole mani nude, i prigionieri corsero come tanti forsennati in lungo e in largo, fendendo l'aria con grandi colpi, catturando gli insetti a terra, in volo, ovunque capitassero a tiro [...]. Il bottino fu abbondantissimo e di cavallette ce ne fu a dozzina per tutti coloro che ne vollero. Si trattava però di renderle ora commestibili: e in fatto di locuste, ovviamente, nessuno aveva esperienza. Dopo qualche incertezza circa l'opportunità o meno di togliere agli animali la testa, le zampe e le elitre, i migliori risultati si ottennero friggendole al naturale in olio bollente [...]. Le locuste sapevano d'erbe ed erano quasi esclusivamente cheratina, ma tutti giuravano che era come mangiare scampi e gamberoni»⁶⁰.

4.2. Riscrittura dello stico evangelico a opera di Giovenco e Paolino⁶¹

Giovenco riscrive lo stico evangelico in un solo esametro: *Et tenuem uictum prae bent siluestria mella*⁶². Il presbitero spagnolo omette, nel v. 325, le locuste⁶³

si ottiene con l'aggiunta di burro e sale un piacevole *pâté*. Inoltre, le locuste, tolte le zampe, le ali e la testa, vengono anche consumate bollite o arrostite.

⁶⁰ Cfr. G. CIGLIANA, *Giorni perduti* 1975, 190-91. Ringrazio la dott. Simona Cigliana per avermi segnalato questa pagina tratta dal diario del padre nel corso della discussione seguita a un mio Seminario tenuto nella primavera del 2009 a Foggia presso la Cattedra di Letteratura Cristiana Antica diretta dall'amico prof. Marcello Marin.

⁶¹ Per una più ampia trattazione dell'argomento rimando ad A.V. NAZZARO, *Le vesti e il cibo del Battista (Mc 1, 6= Mt 3, 4) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 323-25) e Paolino di Nola (carm. 6, 229-35)*, in «Rend. Acc. Arch. Lett. e B. A.» 74 (2006-2007), 315-24.

⁶² Iuvenc. 1,323-25: «e miele selvatico offre un alimento leggero».

⁶³ Tale omissione giustifica l'inserimento in epoca altomedioevale del v. 325 bis *edere lo-*

e precisa che *silvestria mella* (*pluralis poeticus*) offre al profeta un cibo delicato; non si può, tuttavia, escludere che *tenuis victus* significhi «un po' di cibo».

Allo stesso stico Paolino di Nola dedica invece tre esametri⁶⁴:

Praebant victum facilem silvestria mella
pomaque et incultis enatae cautibus herbae
arentemque sitim decurrens unda levabat⁶⁵.

Nel primo esametro Paolino rielabora il v. 325 di Giovenco, da cui mutua il verbo *praebere*, la clausola *silvestria mella* e l'agg. *victum*, accompagnato non più da *tenuem*, ma da *facilem*, che si ottiene senza fatica, come in Virgilio *georg.* 2,460 *fundit humo facilem victum iustissima tellus*; anche qui scompaiono le locuste, ma al loro posto troviamo pomi ed erbe spuntate su incolti sassi e l'acqua corrente che scaccia la bruciante sete⁶⁶.

A differenza di Paolino, Prudenziò in *ditt.* 117-18 *Perfudit fluvio pastus Baptista locustis / silvarumque favis et amictus veste cameli* parafrasa fedelmente il testo evangelico: conserva le locuste; con *silvarum* glossa *silvestre* e impiega metonimicamente *favi* per *mel*⁶⁷.

custas solitus ruralibus arvis («abituato a mangiare locuste nei campi rurali»; cfr. N. HAUSOHN, *Textkritisches zu Iuvenius*, Lund 1950, 84). Questo verso non si lega però sintatticamente al verso precedente; cfr. H.H. KIEVITS, *Ad Iuvenius Evangeliorum librum primum commentarius exegeticus*, Groningae 1940, 96-97 e D. ERTMER, *Studien zur althochdeutschen und altsächsischen Iuveniusglossierung*, Göttingen 1994, 338-39.

⁶⁴ A Giovanni Battista Paolino di Nola ha dedicato il carme VI, intitolato *Laus sancti Iohannis*, in 330 esametri, nel quale canta la vicenda del Battista, dall'apparizione dell'Angelo a Zaccaria fino alla vita penitente nel deserto e alla sua attività di battezzatore presso le rive del Giordano. Il Carme, composto tra gli anni 389-394, o, se vogliamo essere più precisi, nel 389/90 in Gallia, nell'imminenza del battesimo per mano di Delfino o, più verosimilmente, in Spagna, poco dopo il battesimo, s'inquadra in un contesto di esperienza battesimale e dalla teologia battesimale (*Tauftheologie*) riceve luce. Per tutta la problematica riguardante la *Laus* rimando a A.V. NAZZARO, *Il proemio della Laus sancti Iohannis (Carm. VI) di Paolino di Nola*, in *Ad contemplandam Sapientiam. Studi di Filologia Letteratura Storia in memoria di Sandro Leanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, 475-90.

⁶⁵ Paul. Nol., *carm.* 6,233-35: «Un facile cibo gli offrivano il miele selvatico, i pomi e le erbe che spuntano sulle incolte rocce, e l'acqua corrente gli toglieva l'ardente sete».

⁶⁶ Il v. 235 rimanda a Ovidio, *epist.* 4,174 *arentem quae levet unda sitim*.

⁶⁷ Lo stico evangelico è parafrasato da Prudenziò anche in *cath.* 7,69-70 *Rarum lucustis et favorum agrestium/ liquore pastum corpori suetus dare*. Sul come il Battista consumasse le locuste troviamo un'interessante informazione nello Scoliaista prudenziano, che al sopra citato v. 69 così annota: *cum oleo coquitur, pauperes eo (scil. cibo) utuntur*.

4.3. *Vegetalizzazione delle locuste*

Questa ricerca è nata dall'esigenza di capire perché le locuste, che insieme con il miele selvatico sono il vitto del Battista, sono state eliminate nella riscrittura esametrica di Giovenco e in quella di Paolino sono state sostituite da pomi ed erbe.

All'interno della tradizione, secondo la quale le cavallette costituivano l'alimento, anche raffinato, di alcuni popoli antichi, si ritrova un'altra non meno interessante tradizione di origine greca, secondo la quale le locuste di Giovanni Battista (ἀκρίδες) non sarebbero cavallette, ma germogli, gemme, punte di rami e, quindi, pomi ed erbe selvatiche⁶⁸. L'alimentazione del Battista sarebbe stata vegetale, e non animale. E dunque Giovanni Battista era vegetariano.

Un riflesso di questa tradizione è curiosamente presente *en passant* in Ambrogio, che, alludendo a Matteo 3,4, sottolinea così le affinità tra Elia e Giovanni, profeti nel deserto:

In deserto Helias, in deserto Iohannes; ille corvis pascebatur, hic dumis et calcata omni voluptatis inlecebra parsimoniam praetulit luxumque contempsit⁶⁹.

Il Battista, insomma, si sarebbe nutrito di pruni, come le caprette virgiliane pascolanti tra i cespugli aggrappati alle balze (*georg.* 3,315).

Le locuste di cui si cibava Giovanni, furono motivo di scandalo non solo tra gli abitanti delle regioni nelle quali non c'era l'abitudine di mangiarle, ma anche, e soprattutto, tra i vegetariani, ai quali non pareva abbastanza ascetico il nutrimento delle cavallette, che erano comunque animali.

Da ciò nacque l'esigenza di correggere o di sottoporre ad adeguata spiegazione il termine ἀκρίδες presente nei due testi evangelici.

Gli Ebioniti nel loro Vangelo correggono ἀκρίδες in ἐγκρίδες, che sono focaccine fritte nell'olio e condite con il miele⁷⁰. con probabile riferimento a ἐγκρίδες, termine usato dai LXX per dare un'idea del gusto della manna⁷¹. Que-

⁶⁸ Cfr. C. a Lapide, *Commentarii in Sacram Scripturam*, VIII, 1, Melitae 1849, 81-82.

⁶⁹ Cfr. Ambr., *in Luc.* 1,36 (SAEMO 11, 132): «Elia visse nel deserto, Giovanni nel deserto; colui era nutrito dai corvi, questi dai pruni, e, calpestando ogni attrattiva del piacere, scelse per sé la mortificazione e dispregzò l'agiatezza» (trad. G. Coppa).

⁷⁰ Cfr. Epiph., *haer.* 30,13-14.

⁷¹ Cfr. Es 16,31 ὡς ἐγκρίς ἐν μέλιτι e Nm 11,8 ὡσει γεῦμα ἐγκρίς ἐξ ἐλαίου.

sto genere di vitto era in ogni caso incompatibile con l'austero ascetismo del Battista.

Per quanti erano invece contrari alla correzione del testo sacro si presentavano due possibili interpretazioni del termine ἀκρίδες, entrambe fondate su vocaboli di significato vegetale con radicale simile: ἀκρέμονες («estremità, punte di piante o di erbe») e ἀκρόδρυα («frutti dal guscio duro, come noci, nocciole e, più in generale, frutti di alberi selvatici»). Quest'ultima interpretazione è quella che ha ottenuto il maggior successo; molti popoli in Occidente e in Oriente riconoscono in un albero dai frutti selvatici l'albero di san Giovanni.

La tradizione della 'vegetalizzazione' delle locuste è ben attestata, tra IV e V secolo, da Isidoro di Pelusio, che – rifacendosi a un testo di Atanasio⁷² – in una lettera precisa:

Le locuste di cui si nutriva Giovanni non sono affatto animali, come alcuni nella loro ignoranza credono simili a scarabei – lungi da me questo pensiero!-, ma punte di erbe o di piante. E d'altra parte non è affatto un'erba il miele selvatico, ma miele di montagna, prodotto da api selvatiche, che è molto amaro e ripugnante a ogni gusto. Infliggendosi l'eccessiva austerità di una tale dieta, Giovanni non solo con l'astinenza ma anche con la mortificazione amareggia ogni appetito del corpo⁷³.

La precisazione isidoriana, da una parte, conferma la tradizione riguardante le locuste, e, dall'altra, lascia affiorare un'altra, non meno interessante, tradizione secondo la quale il miele selvatico sarebbe addirittura un'erba. Nel deserto di Giuda c'era una pianta chiamata μελάργριον, μελεάργριον o μελιάργριον, le cui radici costituivano nel VI secolo il nutrimento ordinario degli asceti palestinesi. I vegetariani intransigenti, che rifiutavano il miele, vuoi perché prodotto animale, vuoi perché troppo dolce per un asceta, potevano risolvere il loro problema, leggendo nel Vangelo μελιάργριον in vece di μέλι ἄργριον.

A tale tentazione non ha saputo resistere Sofronio di Gerusalemme (VII sec.), che nel poema *In Christi Domini nostri baptismum*, così canta: «Aveva il miglior nutrimento, sempre a portata di mano senza fatica; il vitto consisteva nei germogli (ἀκρίδες) e nelle radici di meleagro (μελεαργρίου τε ρίζαι)⁷⁴.

⁷² Cfr. H. GRÉGOIRE, *Les Sauterelles de Saint Jean-Baptiste. Texte épigraphique d'une épître de S. Isidore de Péluse*, in «Byzantion» 5 (1929), 109-28.

⁷³ Cfr. Isid. Pel., *epist.* 1,132 (PG 78, 269).

⁷⁴ Cfr. Sophr. H., *Anacr.* 5, 22-25 (PG 87,3, 3756, vv. 22-25). P. Matranga rende il v. 23

In conclusione, la ‘vegetalizzazione’ delle locuste, cibo quotidiano del Battista, spiega sia la loro assenza nella parafrasi *paene ad uerbum* di Giovenco, incline a omettere i dettagli imbarazzanti dell’ipotesto, sia la loro metamorfosi nella più libera parafrasi di Paolino, che all’*habitat* desertico orientale dell’ipotesto sostituisce una verdeggiante natura occidentale, allietata da erbe e pomi. Con l’introduzione dei *poma*, che rinviano a una natura amica, Paolino colloca l’anacoreta in una ricreata età dell’oro⁷⁵.

ἀκρίδες πέλεν τὸ βρώμα con *esca erant germina*. Nell’ambito di testi a tendenza encratitica un buon numero di autori siriani riferisce che il Battista si sarebbe nutrito di miele e radici: cfr. Th. ZAHN, *Das Evangelium des Matthaeus*, Leipzig 1910, 133, nota 33.

⁷⁵ La scena idillica, creata da Paolino con i pomi e le erbe, rientra – come ha giustamente osservato E. LUPIERI, *Felices sunt qui imitantur Iohannem (Hier. Hom. in Io.). La figura di S. Giovanni Battista come modello di santità*, in «Augustinianum» 24 (1984), 48-49 – nella ‘ideologia claustrale’ di ascendenza lerinese.